



Il Giorno del Signore

Il signore dei giorni

Lettera pastorale del vescovo Stefano Manetti



✠ Diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza ✠

IL GIORNO DEL SIGNORE

il signore dei giorni

Lettera pastorale del vescovo Stefano Manetti

Il primo giorno della settimana (cf.: Mt 28,1; Mc 16,1; Lc 24,1; Gv 20,1) alcune donne camminavano svelte al chiarore dell'alba verso il sepolcro che custodiva il cadavere di Gesù di Nazareth, a Gerusalemme, circa 2.000 anni fa. Esse avevano visto con i loro occhi Gesù chinare il capo, dopo aver emesso un forte grido, ed accasciarsi, morto, sulla croce. Portavano con sé gli aromi e i profumi per lavare ed ungere il corpo senza vita di colui che avevano seguito con amore per molto tempo. Avevano dovuto aspettare il passare del sabato, in cui non si poteva fare alcun lavoro, per poter compiere queste operazioni. Questo giorno, il primo della nuova settimana che iniziava, il giorno dopo il sabato, si presentava come il più buio e triste della loro vita. Avevano riconosciuto in Gesù l'inviato da Dio a realizzare le profezie e avevano sperato che ciò si avverasse. Speranza spezzata brutalmente con le vicende del venerdì, quando tutto era rovinosamente crollato lasciando un grande vuoto. L'ingiustizia, la menzogna e l'odio avevano avuto la meglio, abbattendosi su Gesù con una violenza impressionante, per annientarlo.

Giunte al sepolcro le donne erano pronte a spargere gli unguenti e molte lacrime sul cadavere orribilmente ferito. Ma il corpo non c'è, non è nel sepolcro né nelle sue vicinanze, né mai sarà trovato da alcuna parte. La pesante pietra posta a chiudere la tomba è scaraventata a terra. Alcuni misteriosi messaggeri annunciano: non è qui è risorto! La morte ha subito la sua prima (e definitiva) sconfitta. Ogni essere umano, con i suoi limiti, la sua fragilità, le sue paure, la sua capacità di compiere il male, è stato solennemente dichiarato perdonato, accolto, redento, partecipe, se lo vuole, della stessa vita di Dio: per lui si aprono le porte della beatitudine eterna. La disgrazia più grande, la morte del Figlio di Dio fatto uomo, si è trasformata nella grazia più grande per tutti e non ci sarà dolore umano che non possa ricevere la luce, il sostegno e l'amore del Crocifisso-Risorto.

In questo giorno, *il primo dopo il sabato* (Mc 16,9), nella nostra storia è stata impressa una direzione irreversibile verso il bene eterno, un movimen-

to che non potrà essere fermato, per quanto pesanti siano le croci che sempre lo accompagneranno. All'umanità è stato mostrato un amore più grande dell'odio, più forte di ogni vicenda avversa e che avrà l'ultima parola su tutto.

Tutto questo è successo nel *primo giorno della settimana*. La domenica.

Dio onnipotente, nei suoi misteriosi disegni, ci ha sorpresi tutti; ci ha lateralmente spiazzati. Ci ha dato una speranza che non delude, una vita che non muore, un amore che non verrà mai meno.

1. La domenica

La comunità che si è raccolta intorno al Risorto ha custodito fin da subito tale giorno con una fedeltà eroica, riconoscendo in esso la sorgente della propria esistenza. Per circa trecento anni ha continuato a ritrovarsi all'alba, clandestinamente nelle case private a causa delle persecuzioni, per celebrare la morte e la resurrezione del Signore nell'eucaristia; poi furono costruite le prime chiese e la domenica diventò giorno festivo. La fedeltà dei cristiani al primo giorno della settimana ha fatto risplendere la domenica anche nella società fino ad oggi. “Fu il senso cristiano del vivere da figli e non da schiavi, animato dall'eucaristia, a fare della domenica – quasi universalmente – il giorno del riposo” (Papa Francesco, udienza del 13 dicembre 2017).

“*Senza la domenica non possiamo vivere*” (“*sine dominico non possumus*”), fu la risposta dei 49 cristiani sorpresi a celebrare la Messa ad Abitene (nell'attuale Tunisia), in una casa privata, nel IV secolo d. C., dopo essere stati minacciati di morte se avessero continuato a santificare il Giorno del Signore. Vennero tutti uccisi. Anche oggi, in varie parti del mondo, nei paesi dove i cristiani sono perseguitati, essi continuano a rischiare il carcere o la condanna a morte, pur di celebrare l'eucaristia domenicale.

2. Per noi la domanda: *Che posto ha nella nostra vita la domenica? Come la viviamo?*

È mio desiderio, cari fratelli e sorelle, oltre che mio dovere, mettere al centro dell'attenzione della nostra Chiesa diocesana il Giorno del Signore (in questa lettera lo scriverò sempre maiuscolo), la domenica, colonna portante e irrinunciabile della nostra fede. Essa è infatti il memoriale della ri-

surrezione di Cristo, evento da cui essa trae origine e senza il quale *la nostra fede è vana* (1Cor 15,17). Se svanisce la domenica, chi griderà al mondo che Cristo è risorto?

Il processo di mondanizzazione della domenica è in atto da tempo e comincia a influire nella coscienza dei cristiani, col rischio di far perdere loro il senso autentico del Giorno del Signore e di indebolirne la fede. La domenica è sempre più percepita soprattutto come “fine settimana”, giorno di riposo dal lavoro, di svago e di distacco dal peso e dai fastidi della fatica quotidiana. Essa è invece il nucleo identitario della comunità cristiana, il suo DNA: senza la domenica non c’è Chiesa. È il monito che viene ripetuto negli ultimi decenni dal magistero dei Pastori e dalla voce di autorevoli osservatori.

Un cristiano che non vive fedelmente la domenica non ha ancora raggiunto la piena maturità della propria fede, perché la domenica è *costitutiva* dell’essere cristiano: ciò significa che dove essa manca non c’è il cristiano. Va posta quindi necessariamente come mèta dei percorsi di formazione cristiana. *Difendiamo con forza il Giorno del Signore, diamo la nostra testimonianza, infondiamo in esso nuova energia, amiamo la nostra comunità.* Come direbbe Papa Francesco: *non lasciamoci rubare la domenica!*

Pertanto offro questa lettera pastorale a tutta la comunità diocesana perché mantenga integro il senso della domenica, ravvivi dove è necessario la consapevolezza del valore irrinunciabile di questo Giorno, ne possa godere al meglio le ricchezze di grazia di cui ridonda, continui a viverlo con gioia, gratitudine e fedeltà e gli riservi la centralità che gli spetta nella pastorale.

La lettera non vuole essere un trattato esaustivo sulla domenica: per questo esiste un abbondante magistero della Chiesa. Mi soffermerò solo su alcuni aspetti che ritengo utili per la nostra diocesi e per dare avvio a un confronto comunitario e a una riflessione di approfondimento condivisa che servano a tracciare il percorso verso la celebrazione di un Congresso Eucaristico nel 2020.

Prima parte: l'Eucaristia cuore della domenica

3. A volte si dice:

“Vorrei partecipare alla Messa la domenica, ma non sempre riesco a trovare il tempo per andarci”, è la giustificazione più diffusa. Dipende dal grado della conoscenza che si ha di cosa sia veramente la domenica: difficilmente si userebbero queste parole se fossimo invitati al matrimonio di una persona che ci è cara, per il quale il tempo si trova per forza. La domenica, infatti, è assolutamente vincolante per un cristiano essendo per lui identitaria. Il Battesimo ci ha innestati in Cristo (Rm 11,17), l'Eucaristia domenicale permette alla linfa vitale della Sua grazia, di nutrire e sviluppare la nostra unione con Lui. Senza la linfa il fiore secca e se non stai con l'Amato, l'amore muore. Il Signore ci invita e attende la nostra risposta (l'amore, infatti, non può essere imposto), mentre Egli arde del desiderio di darsi a noi. La domenica è “il luogo” dove abita Gesù Risorto, “la casa” dove Egli ci aspetta per stare con noi.

“Sono arrivato un po' tardi, la Messa era già iniziata ma il precetto l'ho assolto”. Sì, ma cosa manca? Il calore dell'amore, senza il quale il precetto, pur importante, rimane freddo e, alla lunga, stanca. La domenica è invece il giorno dell'amore di Dio e degli altri, in cui Gesù Risorto incontra la comunità dei credenti facendosi presente in modo speciale, vivificandola col dono di se stesso e col soffio del suo Spirito. È il giorno in cui, come i discepoli di Emmaus, riconosciamo il Signore *nello spezzare il pane* (Lc 24,35), cioè nell'eucaristia, e conserviamo ininterrotta l'alleanza *nuova ed eterna* (parole della consacrazione eucaristica) che ci unisce allo Sposo per formare con Lui un solo Corpo, secondo le parole profetiche della Sacra Scrittura: *ecco noi siamo tue ossa e tua carne!* (2Sam 5,1). Le nostre liturgie devono ardere di amore! E se è l'amore a spingerci come si fa ad arrivare tardi all'appuntamento con l'Amato?

“La Messa è sempre uguale, non cambia mai niente”. Anche la casa dove si abita è sempre la stessa ma come si sta bene quando ci raccogliamo con i nostri cari che amiamo. Non è il rito che fa la Messa ma è Colui che “abita” il rito, Gesù, a rendere viva e bella la celebrazione. Ogni volta Egli si dona a noi in un modo nuovo e la nostra relazione con Lui cresce e si perfeziona raggiungendo livelli sempre più profondi.

4. “Questo è il giorno fatto dal Signore” (Salmo 117)

La domenica è un’opera di Dio, non un’invenzione umana. I credenti hanno accolto questo dono rendendolo vivo nella storia, ma l’iniziativa è di Dio che ha voluto il suo giorno, l’ha creato (Gn 2,3 e Salmo 117) e ne ha fatto, per così dire, la sua dimora stabile nel tempo per accoglierci. Nello scorrere frenetico dei giorni, il Signore ha posto un punto fermo, perché non perdiamo di vista il senso di tutto quello che facciamo e la mèta dove siamo diretti: entrare nella luce di Dio. Questa nostra vita iniziata sulla terra, non finisce qui, continua in cielo: Dio, che è Padre, Figlio e Spirito santo, è il fine ultimo della nostra esistenza e ogni giorno che passa ci avvicina a Lui.

Nella Messa celebriamo ogni settimana la resurrezione di Gesù per tener viva questa speranza. Quotidianamente le preoccupazioni della vita ci costringono a concentrarci sull’immediato, a “guardare dai tetti in giù”, fino a riporre tutta la nostra fiducia nei beni terreni. La domenica ci viene in aiuto aprendoci un orizzonte nuovo ed immenso, facendoci sollevare lo sguardo “dai tetti in su”, per contemplare i beni eterni e ritrovare quella dimensione che ci appartiene profondamente e che troppo facilmente dimentichiamo: la trascendenza, la nostra natura spirituale, senza la quale non riusciamo a comprendere fino in fondo noi stessi. Com’è buono il Signore che ci dona il suo Giorno per dare pieno senso ai nostri giorni! Ben dicevano gli antichi Padri: *il Giorno del Signore è il signore dei giorni!* (Pseudo Eusebio di Alessandria, IV secolo).

5. L’essenza della domenica

La domenica è il giorno *in cui si celebra il Mistero pasquale* (cf.: CCC 2177), cioè la morte e la resurrezione di Gesù; ciò avviene nel sacramento dell’eucaristia. Santificare la domenica significa pertanto prima di tutto partecipare alla Messa. Ciò richiede una conoscenza non superficiale di cosa sia la Messa perché le possibilità che ci vengono offerte per vivere quello che chiamiamo *tempo libero*, a differenza dei nostri nonni, sono così tante e varie che il cristiano ha bisogno di motivazioni ben solide per orientarsi decisamente verso la Messa. Il senso del dovere, che ci spinge a soddisfare il precetto, è sicuramente una risorsa perché attiva in noi una energia provvidenziale nei momenti di pigrizia o di stanchezza, svegliando la coscienza e muovendola a fare ciò che si deve. Tuttavia può nascondere il rischio di inaridire la nostra fede: questa infatti cresce mediante l’amore e se si ama solo per dovere, alla lunga l’amore

stesso viene meno, trascinando con sé la fede che potrebbe diventare un arido moralismo. Il moralista lo si riconosce dal suo vizio di puntare sempre il dito sugli altri, forte del suo ritenersi giusto perché mai inadempiente al suo dovere, dimenticando però che *pieno compimento della legge è l'amore* (Rm 13,10).

Comprendere a fondo la Messa è dunque quanto mai necessario, benché richieda un percorso di formazione graduale, attraverso la catechesi, l'approfondimento della Sacra Scrittura, l'accompagnamento spirituale da parte della comunità. Così si apprezza la Messa sempre di più. Intanto soffermiamoci un poco a contemprarne la bellezza.

6. Cosa è la Messa?

La Messa, o celebrazione eucaristica, è *il memoriale del sacrificio di Cristo* (CCC 1357). “Memoriale” è diverso da “memoria”. Quando si ricorda un importante avvenimento del passato lo si “commemora”, se ne fa memoria, appunto, con una festa o in altro modo, ma tale avvenimento rimane nel passato. Il *memoriale* invece rende presente ciò che si ricorda. Questo avviene per la potenza del sacramento dell'eucaristia: in essa lo Spirito Santo, invocato al momento della consacrazione del pane e del vino, rende presente sull'altare il sacrificio di Gesù.

È questa un'opera di Dio, prefigurata fin dall'Antico Testamento: *Questo giorno* (in cui gli Israeliti furono liberati dalla morte grazie al segno del sangue sulle porte delle loro case) *sarà per voi un memoriale* (eb.: *zikkaron*); *lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne* (Esodo 12,14). Così, “quando la Chiesa celebra l'Eucaristia, fa memoria della Pasqua di Cristo, e questa diviene presente: il sacrificio che Cristo ha offerto una volta per tutte sulla croce rimane sempre attuale” (CCC 1364). È questo il significato delle parole: *“fate questo in memoria di me”* (Lc 22,19). Entriamo dunque nella profondità di questo memoriale per comprenderne meglio il significato.

7. L'Altissimo si fa piccolissimo

Nella Messa c'è un momento meraviglioso, di grande intensità spirituale, dove si tocca con mano sia la presenza del Signore che la fede dei presenti,

un istante “mistico” che ci avvolge tutti nell’immenso mistero di Dio: è il momento del grande silenzio. Il celebrante dopo aver pronunciato le parole sul pane (*prendete e mangiate... questo è il mio corpo*) tiene sollevata l’ostia appena consacrata e tutti adorano in silenzio. Poi lo stesso fa col vino e tiene sollevato il calice mostrandolo ai fedeli: essi, di nuovo, adorano. È un silenzio che nasce dalla fede e di essa è espressione: i fedeli riconoscono che quel pane non è più pane e quel vino non è più vino. Ora sono il Corpo e il Sangue di Gesù, realmente presente in questi elementi che ai nostri sensi (la vista, il gusto, il tatto) appaiono pane e vino ma che in realtà non lo sono più perché sono diventati il Signore Gesù, vero Dio e vero uomo, in *corpo, sangue anima e divinità*, il Cristo *tutto intero* (CCC 1374).

Lo Spirito santo, che avendo creato l’universo può tutto, ha cambiato la loro sostanza. La “sostanza” è ciò che risponde alla domanda: cosa è? Ebbene, vedendo l’ostia dopo che è stata consacrata non posso più dire “è pane” anche se l’aspetto è quello, ma dirò: “è Gesù vivo e vero” e così sul vino. *Non i sensi, ma la fede provan questa verità*, ci fa cantare san Tommaso d’Aquino nello stupendo *Pange lingua*. Ebbene, non tralasciamo di cogliere, per superficialità o per abitudine, la straordinarietà di questo sublime momento: tutti i presenti, seppur diversi per formazione, provenienza, storie personali, livello di vita cristiana, si prostrano *unanimesi* di fronte al grande mistero, un piccolo frammento di pane diventato Gesù, vero uomo e vero Dio, offrendo una meravigliosa testimonianza di fede: è la fede del popolo di Dio! Un vero e proprio miracolo! Ed è così in tutto il mondo, in ogni angolo della terra dove si celebra l’Eucaristia! Il silenzio al momento della consacrazione è pertanto un silenzio che grida, giungendo fino agli estremi confini della terra. È la fede dei cristiani che annuncia a tutta l’umanità, solennemente: Cristo è vivo, ci ama e rimane con noi *fino alla fine del mondo* (Mt 28, 20). L’Altissimo si fa piccolissimo. Per amore.

8. “Annunciamo la tua morte, Signore...”

L’intenso silenzio mistico alla consacrazione viene interrotto dalle parole del sacerdote: “mistero della fede”. I fedeli rispondono: “*Annunciamo al tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell’attesa della tua venuta*”. Tutti ricordiamo bene questa formula, l’abbiamo ripetuta tantissime volte, ma... cosa vuol dire? Sofferamoci a comprenderne il significato. A cosa si

riferisce: “Annunciamo la tua morte?” Abbiamo visto che le parole sul pane e sul vino dette dal celebrante rendono realmente presente, per opera dello Spirito Santo, il sacrificio di Gesù Figlio di Dio. Ma in quale “atteggiamento” (usiamo questa espressione per facilitare la comprensione di questo mistero) Gesù si fa presente sull’altare? Non è un atteggiamento generale e astratto ma quello espresso dalle parole del consacrante: “questo è il mio corpo *offerto in sacrificio* per voi”. Quando? Adesso. “Offerto in sacrificio” non si riferisce a 2000 anni fa, per cui si dovrebbe dire “che *fu* offerto in sacrificio”; il senso è invece: “che *in questo momento* è offerto in sacrificio”.

La stessa cosa si intende per il “sangue versato”. Si tratta appunto del *memoriale*. Il termine tecnico è “ripresentazione sacramentale del sacrificio di Cristo”, come si legge nel Catechismo: “L’Eucaristia è dunque un sacrificio perché *ripresenta* (rende presente) il sacrificio della croce, perché ne è il *memoriale* e perché ne *applica* il frutto” (CCC 1366). “La Messa rende presente il sacrificio della Croce... per cui l’unico e definitivo sacrificio redentore di Cristo si rende sempre attuale nel tempo” (EDE 12). Precisamente, al momento della consacrazione Gesù si fa presente sull’altare nel momento in cui *dando un forte grido* (Mc 15,37), muore. Ciò non significa che ogni volta che si celebra la Messa Gesù muore di nuovo ma che l’unico evento successo sul Calvario 2000 anni fa è ripresentato, reso presente nel sacramento eucaristico. Pertanto al momento della consacrazione ci troviamo, in certo modo, sul Calvario davanti a Gesù mentre esala l’ultimo respiro. Da qui l’espressione: “annunciamo la tua morte, Signore”. È la nostra professione di fede, in risposta all’invito del sacerdote: “mistero della fede”.

Il senso è questo: “io credo, Signore Gesù, che quello a cui ho assistito in questo momento, ovvero la tua morte sulla croce, è la misura del tuo amore per me. Tanto mi ami da morire per me. Per questo la tua morte deve essere annunciata a tutti; essa è il lieto annuncio che deve essere ovunque conosciuto: tu ci ami!”. San Paolo lo dice con queste parole: *il Figlio di Dio mi ha amato e ha dato se stesso per me* (Gal 2,20). E san Giovanni: *Noi abbiamo creduto all’amore che Dio ha per noi* (1Gv 4,16). Perciò annunciare la sua morte è annunciare il suo amore per tutti gli uomini: *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna* (Gv 3,16).

9. Abbiamo creduto all'amore

La fede cristiana è dunque fede nell'amore. Il cristiano è un credente non solo perché crede che Dio esiste ma anche, e soprattutto, perché crede che Dio lo ama. Qui si comincia a comprendere quanto ci coinvolga la partecipazione alla Messa. Nel centro della Messa, alla consacrazione del pane e del vino, il sacramento dell'Eucaristia ci pone di fronte a Gesù che dà la sua vita per noi. In quel momento Egli dice a ciascuno di noi lì presenti: "ti amo". A questa dichiarazione si può rispondere solo in due modi: "ti amo anch'io" oppure "no, io non ti amo"; non esiste la terza possibilità: "anch'io un po'" perché l'amore richiede totalità altrimenti non è amore. D'altra parte *la fede senza le opere è morta* (Gc 2,26) e se la fede cristiana è fede nell'amore, l'unico modo per dimostrare che sono un vero credente è amare; l'opera della fede è infatti l'amore (cf. Gal 5,6).

Come potremo, però, corrispondere a tale grande amore di Gesù per noi? Possiamo davvero dire di amarlo fino a morire per Lui come Lui è morto per noi? Questa reciprocità è necessaria perché l'amore sia autentico e tuttavia siamo coscienti di quanto difficilmente essa si trovi in noi. Questa è la misura della fede: tanto più credo *veramente* nel Suo amore, tanto più vi corrispondo concretamente, donando totalmente la mia vita a Lui.

Abbiamo perciò bisogno di partecipare alla Messa per poter crescere nell'amore. In essa ci immergiamo continuamente nel suo Dono per diventare noi stessi un dono sempre più grande a Dio e al nostro prossimo. È questo il frutto dell'eucaristia nella nostra vita.

10. La Parola che scalda il cuore

Fu l'esperienza dei discepoli di Emmaus, che stavano lasciando Gerusalemme perché non avevano creduto all'amore di Dio. La crocifissione del loro Maestro li aveva scandalizzati e molto turbati perché si può comprendere il senso della croce solo con l'amore. Finalmente gli fu chiara la logica dell'amore che aveva guidato Gesù nello stendere le braccia sul patibolo quando Egli *fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro* (che è l'Eucaristia). *Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero* (Lc 24,30) perché la luce della fede permise loro di "vedere" l'amore e di comprenderlo. Per questo Gesù sparì subito: ora non avevano più bisogno di vederlo per credere.

Gesù aveva preparato i due discepoli a questo momento spiegando loro *in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui* (v. 27). È ciò che avviene nella Messa: la liturgia eucaristica è preceduta e preparata dalla liturgia della Parola. Vengono “proclamate”, non soltanto “lette”, le Sacre Scritture (proclamare significa qui “leggere con fede”, coscienti che è Parola di Dio, altrimenti è una lettura senz’anima), e Gesù si fa presente “giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura” (SC 7). Non sempre è immediata la comprensione di quanto viene proclamato, a volte certe letture sono difficili; tuttavia l’ascolto attento delle letture, anche quando non si capiscono, ha sempre l’effetto di risvegliare la fede nei fedeli perché lo Spirito tocca i cuori quando nell’assemblea risuona la Parola sacra.

L’omelia ne aiuta la comprensione, perciò è importante che si mantenga aderente alla Parola che è stata letta. L’ascolto poi muove la volontà perché mettiamo *in pratica la Parola* e non siamo soltanto ascoltatori passivi (cf. Gc 1,22). Quando tutto questo avviene, il cuore si dispone meravigliosamente bene a celebrare il mistero dell’amore di Dio, il sacrificio eucaristico: *Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?* (v. 32) riflettevano i due discepoli.

Occorre tener presente che Liturgia della Parola e liturgia eucaristica “sono così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto. Infatti, esiste un legame intrinseco tra la Parola di Dio e l’Eucaristia. Ascoltando la Parola di Dio nasce o si rafforza la fede (cfr *Rm* 10,17); nell’Eucaristia il Verbo fatto carne si dà a noi come cibo spirituale. Così dalle due mense della Parola di Dio e del Corpo di Cristo la Chiesa riceve ed offre ai fedeli il Pane di vita. Pertanto, si deve costantemente tener presente che la Parola di Dio, dalla Chiesa letta e annunciata nella liturgia, conduce all’Eucaristia come al suo fine connaturale” (Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, 44).

11. Il legame tra battesimo e S. Messa: la dimensione sacerdotale di ogni cristiano

Il dono che Gesù fa di se stesso ci coinvolge, suscitando in noi il desiderio di donarci. Si attiva così la grazia che ci è stata data nel battesimo: esso ci ha uniti alla morte di Cristo e alla sua risurrezione (cf. *Rm* 6,4) perché, con la forza di questo sacramento, diventiamo capaci di non vivere più per noi stessi, cioè egoisticamente, ma per Lui che è morto per noi. È questa una

particolare dimensione “sacerdotale” comune a tutti i battezzati. Il sacerdote è per definizione colui che offre i sacrifici a Dio; ebbene, la grazia ricevuta nel battesimo ci rende idonei ad offrire a Lui uno speciale sacrificio: noi stessi. In tal senso siamo veramente sacerdoti. Lo ricordiamo nella preghiera dopo la consacrazione: “... ti rendiamo grazie di averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale” (preghiera eucaristica seconda), dove “sacerdotale” non si riferisce al celebrante ma ai fedeli, come dire: “tu, Signore, ti sei offerto a noi, così noi ci offriamo a te”.

Dice il Catechismo: “L’Eucaristia è anche il sacrificio della Chiesa. La Chiesa, che è il Corpo di Cristo, partecipa all’offerta del suo Capo. Con lui, essa stessa viene offerta tutta intera. Essa si unisce alla sua intercessione presso il Padre a favore di tutti gli uomini. Nell’Eucaristia il sacrificio di Cristo diviene pure il sacrificio delle membra del suo Corpo. La vita dei fedeli, la loro lode, la loro sofferenza, la loro preghiera, il loro lavoro, sono uniti a quelli di Cristo e alla sua offerta totale, e in questo modo acquistano un valore nuovo. Il sacrificio di Cristo riattualizzato sull’altare offre a tutte le generazioni di cristiani la possibilità di essere uniti alla sua offerta” (CCC 1368). In tal modo i fedeli “partecipando al Sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la Vittima divina e se stessi con essa” (LG 11) rendendo viva la grazia ricevuta nel battesimo, quella di potersi donare totalmente a Lui.

12. La Comunità

Il comandamento consegnato da Gesù nell’Ultima Cena prima della sua Passione, ha impresso in ogni Santa Messa il suo carattere peculiare: *vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri* (Gv 13,34). Ciò che colpisce è che, in risposta all’amore che Gesù ha per noi, non ci viene chiesto di amare Lui ma gli altri. Quando dice “come io vi ho amato” ci si aspetterebbe “anche voi amate me”; invece la richiesta è “amatevi gli uni gli altri”. Evidentemente soltanto quando amiamo il nostro prossimo siamo certi di amare davvero il Signore: chi “*non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede?*” (1Gv 4,20). E tuttavia la forza di amare il prossimo l’attingiamo da Dio che dilata la nostra capacità di amare: *Dio è amore; chi sta nell’amore dimora in Dio e Dio dimora in lui* (1Gv 4,16).

Questa è la Messa: immergersi in Dio e nutrirsi di Lui che è carità per condividere questa pienezza di amore con gli altri. Non è forse vero che quando usciamo dalla Messa siamo particolarmente disposti ad offrire un sorriso o un saluto, condividendo volentieri la gioia e la pace che ci abitano? Lo sappiamo: la presenza di Dio in noi ci rende più forti nell'amare il nostro prossimo. In forza di questo dono siamo chiamati ad edificare la comunità nella carità (cf. Ef 4,12) perché l'unità per la quale Gesù ha pregato (*che siano una cosa sola come tu Padre sei in me e io in te* [Gv 17,21]) è il segno infallibile che Dio regna in noi. Ogni forma di divisione nella comunità invece ha sempre a che fare, poco o tanto, con colui che porta il nome di "divisore", diavolo, appunto. La comunità ci è dunque necessaria per poter verificare l'autenticità della nostra fede. Dalla qualità dei rapporti fra i suoi membri possiamo stimare il grado del nostro progresso nella fede: tanto amo, tanto credo.

La comunità in cui viviamo è la parrocchia che diventa per noi scuola e palestra di carità. È lì che ci esercitiamo nelle virtù che rendono possibile la vita comunitaria: l'accoglienza, la comprensione, il perdono, l'umiltà, la sincerità, il servizio, come dice la Parola di Dio: *Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo* (Ef 4,31). Praticando queste cose cresciamo nella conoscenza di Dio e diventiamo davvero cristiani, secondo le parole dell'Apostolo: *Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio* (Ef 3,17). Così la Messa genera la comunità e la sostiene, questo vale anche per la comunità più piccola ma basilare: la famiglia.

13. La domenica e la famiglia

Il Giorno del Signore si erge a custode della famiglia nell'attuale contesto sociale. L'individualismo crescente può infiacchire di molto lo spirito di comunione che sorregge le relazioni interpersonali all'interno della famiglia, tanto più che i ritmi di vita odierni riducono il tempo dedicato ai figli e al proprio coniuge. Ritrovarsi insieme e rigenerarsi nel Signore, vivendo pienamente il Suo Giorno, da Lui pensato e voluto proprio per tenere sempre

al centro le relazione con Lui e con il nostro prossimo, è una risorsa meravigliosa per la famiglia.

Mettendo al centro il Signore, che l'ha pensata e voluta, la famiglia ritrova pienamente se stessa, il senso del sue fatiche e la sorgente della sua gioia. Nel sacrificio eucaristico contemplato e vissuto nella Messa i coniugi vedono se stessi come in uno specchio. L'amore che li unisce è infatti della stessa "stoffa" di quello di Gesù che offre se stesso. A questo Amore attingono nella fede rigenerando in profondità il loro patto nuziale. La Messa dona loro l'intensità spirituale con cui affrontare la settimana che viene.

La famiglia è chiamata a vivere a tutto tondo il Giorno del Signore: nel riposo, nella ricreazione, nell'incontro con le persone care, parenti ed amici, nel coltivare interessi comuni. *Far sì che tutta la famiglia al completo possa partecipare alla Messa domenicale deve rimanere l'obiettivo prioritario di ogni pastorale.*

14. La seconda epiclesi

La comunità non potrebbe esistere senza il Dono di Dio, l'Amore eterno che unisce il Padre e il Figlio e che si chiama Spirito Santo. È per il dono dello Spirito che nasce, meglio sarebbe dire "si crea", la comunità, come ci è mostrato chiaramente nel giorno natale della Chiesa, la Pentecoste (cf. Atti 2). Così nella Messa lo Spirito è invocato (l'invocazione è detta anche *epiclesi*) due volte.

La prima è la più nota: il momento della consacrazione inizia chiedendo a Dio Padre che mandi lo Spirito Santo sul pane e sul vino perché li trasformi nel Corpo e nel Sangue di Gesù vivo e vero. E così avviene. Subito dopo segue la seconda epiclesi dello Spirito, questa volta su tutti i presenti alla celebrazione perché anch'essi diventino Corpo di Gesù vivo e vero. Ecco le parole testuali: Padre "ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo" (preghiera eucaristica II). E lo Spirito viene a trasformare il cuore dei fedeli che sono a Lui docili. Li riempie di sé, li libera dalle passioni negative come l'ira, l'invidia, la gelosia e da ogni altra causa di divisione e li arricchisce dei suoi doni: *amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé* (Gal 5,22).

Dalla risposta generosa dei presenti a questo Dono dipende la realizzazione

della comunità. *In realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo* (1Cor 12,13) e ognuno è chiamato a fare la sua parte per *edificare il corpo di Cristo* (Ef 4,12) di cui Gesù è il Capo e noi le sue membra (cf. Col 1,18; 1Cor 12,27). Il Catechismo insegna che “la parola chiesa significa “convocazione”. Designa l’assemblea di coloro che la Parola di Dio convoca per formare il Popolo di Dio e che, nutriti del Corpo di Cristo, diventano essi stessi Corpo di Cristo” (CCC 777).

15. Che bella Messa!

Una osservazione emersa dai giovani durante il Sinodo 2018 ci serve da provocazione: È possibile, dicono, *partecipare ad una Messa e andar via senza aver sperimentato alcun senso di comunità o di famiglia in quanto Corpo di Cristo. I Cristiani professano un Dio vivente, ma nonostante questo, troviamo celebrazioni e comunità che appaiono morte* (Documento pre-sinodale, marzo 2018). Tutti desideriamo che le nostre celebrazioni siano vive e partecipate. Come fare per rendere bella e viva la Messa?

Certamente ci preoccupiamo di scegliere bei canti e che siano ben eseguiti, di far partecipare i fedeli nei modi consentiti dalla liturgia: alla presentazione dei doni, con le intenzioni della preghiera dei fedeli, in altri vari servizi, seguendo l’idea secondo cui il coinvolgimento dei fedeli consista nel fargli fare qualcosa. Tutti questi sono elementi di un certo valore ma non è questa, lo sappiamo, la vera partecipazione alla Messa. Il sacerdote, da parte sua, si preoccupa di fare una bella omelia, per cui a volte accade che si dica che la Messa è stata bella perché è piaciuta l’omelia; ma questo è, semmai, ridurre l’intero valore della celebrazione eucaristica a una sua parte, impoverendone la ricchezza.

E allora, cosa rende veramente bella la Messa? Ce lo ricorda Papa Francesco: *La liturgia è “viva” in ragione della presenza viva di Colui che «morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita»* (Prefazio pasquale I).

16. Senza la presenza reale del mistero di Cristo, non vi è nessuna vitalità liturgica

Come senza battito cardiaco non c’è vita umana, così senza il cuore pulsante di Cristo non esiste azione liturgica. Ciò che definisce la liturgia è infatti l’attua-

zione, nei santi segni, del sacerdozio di Gesù Cristo, ossia l'offerta della sua vita fino a stendere le braccia sulla croce, sacerdozio reso presente in modo costante attraverso i riti e le preghiere, massimamente nel suo Corpo e Sangue, ma anche nella persona del sacerdote, nella proclamazione della Parola di Dio, nell'assemblea radunata in preghiera nel suo nome (Papa Francesco, Discorso ai partecipanti alla Settimana Liturgica, 24 agosto 2017).

Dunque la prima cosa da fare è ricordarsi di mettere Cristo al centro, porsi alla sua presenza, adorarlo ed onorarlo con l'affetto del cuore, con l'atteggiamento del corpo e con l'attenzione della mente. A volte possiamo essere preoccupati più dell'organizzazione della celebrazione che del Protagonista. Un tale grado di partecipazione esige la fede attiva dei fedeli. Formando essi il Corpo di Cristo, se si trovano sconnessi al Capo rimane effettivamente un Corpo morto. Ciò che rende bella la Messa è la fede viva con cui i fedeli vi partecipano e che li tiene consapevolmente uniti a Cristo per tutto il tempo della celebrazione. Come aiutarli in questo? Intanto non si può stare alla Messa guardando l'orologio: è il Giorno del Signore e a fatica gli offriamo un'ora? Purtroppo il ritmo degli impegni, anche familiari, ci incalza e anche il sacerdote a volte è costretto a correre da una Messa a un'altra.

Per "tener desta" la fede dell'assemblea si può, per esempio: recitare le parti comuni senza correre (il Gloria, il Credo, il Padre nostro, a volte detti a macchinetta); proclamare la Parola di Dio per bene (non basta la buona volontà del lettore, bisogna che sappia leggere e che tutti comprendano bene quanto legge) e senza fretta (a volte il lettore inizia prima che i fedeli si siano messi a sedere, altre volte va troppo veloce, altre legge come se leggesse un bollettino, con distacco); valorizzare le pause di silenzio prescritte dalla rubrica, creando un clima di preghiera; la preghiera dei fedeli sia davvero "dei fedeli" e non quella del foglietto della Messa. Meglio sarebbe attendere che chi fa l'accatto delle elemosine abbia terminato prima di iniziare l'offertorio (talvolta l'incaricato gira tra le panche anche durante la consacrazione) e non è portando gli oggetti più svariati sull'altare che si esalta il suo significato. Allo stesso modo, le didascalie, a volte, che intendono spiegare il segno, in realtà ne indeboliscono la forza. Vale la regola aurea: "I riti splendano per nobile semplicità!" (SC 34). I canti idonei, rispettosi della liturgia e integrati nella forma propria della celebrazione, specialmente quando sono cantati da tutta l'assemblea, esprimono la fede e la risvegliano.

Quando ci sono bambini c'è il timore che possano disturbare. Bisogna dire che il pianto di un bambino non è “confusione”: è un bambino che è se stesso e, come tale, fa parte a pieno titolo dell'assemblea. A meno che non ci si trovi di fronte ad atteggiamenti chiaramente superficiali di genitori che scambiano la chiesa per una ludoteca dove far giocare i figli; l'ideale sarebbe di non mettere a disagio quelle mamme che vogliono partecipare alla Messa e il cui figlio piange o strilla. È un aspetto inevitabile dell'essere comunità.

17. *Corrispondenza tra celebrazione e vita*

Poi c'è un livello più profondo e quindi decisivo. Riguarda la corrispondenza tra ciò che si celebra e la vita di chi celebra. Bisogna qui ricordare che il soggetto che celebra è *tutta la comunità*, il corpo di Cristo unito al suo Capo (cf. CCC 1140). Quando l'assemblea è formata da fedeli che vivono sul serio il loro battesimo, si percepisce immediatamente la presenza del Signore. Il battesimo, abbiamo ricordato, ci ha uniti misticamente alla Sua morte perché viviamo non più per noi stessi ma per il nostro Signore che è morto e risorto per noi. Per cui tanto più il fedele vive il dono di sé, tanto più è unito al Capo, e quante più membra sono in sintonia con il Capo, che ha dato se stesso per noi, tanto più il Corpo di Cristo è vivo. Lo si sperimenta, per esempio, in una Messa dove ci sono le ordinazioni sacerdotali o le professioni religiose o un matrimonio.

La Messa è più bella, non per i canti e i fiori, ma perché c'è gente che “muore” a se stessa impegnandosi per tutta la vita nel dono di sé: ciò rende più percepibile la presenza del Signore. Si può dire, pertanto, che la preparazione di una bella celebrazione inizia ben prima della Messa e in realtà non finisce mai perché consiste nel lavoro paziente di formazione di veri cristiani.

18. *Messa e missione*

Nel tempo della nuova evangelizzazione e della conversione missionaria della nostra pastorale ricordiamo il rapporto tra Santa Messa e missione: “Le parole con cui termina la celebrazione dell'Eucaristia, *Ite missa est*, richiamano il mandato missionario del Signore risorto ai discepoli prima della sua Ascensione al cielo: *Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni* (Mt 28, 19). Infatti, la conclusione di ogni Santa Messa si ricollega imme-

diatamente con l'invio alla missione. In essa sono coinvolti tutti i battezzati, ognuno secondo la propria vocazione all'interno del Popolo di Dio" (Sinodo dei Vescovi 2005, n. 88).

Se l'evangelizzazione tende ad offrire Gesù agli altri, il fedele che esce dalla chiesa dopo aver partecipato alla Messa in certo modo porta Cristo per le strade del mondo: ha ascoltato la Parola di Dio, ha incontrato il Signore nella Comunità riunita, ha fatto la comunione, perciò "profuma" di Cristo Risorto. Ovviamente la sua testimonianza sarà efficace nella misura in cui Cristo traspare attraverso il suo comportamento animato dalla carità. In ogni modo quando usciamo dalla Messa deve trovarsi in noi il senso di essere debitori verso gli altri di quanto abbiamo ricevuto, specialmente verso coloro che non conoscono il Signore. Un dono trattenuto solo per se stessi a lungo andare si corrompe, cessa di essere dono e diventa possesso egoistico. Esiste infatti anche un egoismo spirituale che ci inaridisce.

Anche la stessa Messa è un momento missionario perché una celebrazione ben fatta può diventare un efficace momento di evangelizzazione. La comunità che celebra l'Eucaristia può rendere presente in modo sempre più evidente la persona di Gesù, Capo unito alle sue membra, e questo permette a chi non lo conosce di incontrarlo. È bene poi ricordare che una comunità accogliente verso i neofiti e gli sconosciuti è determinante per la loro crescita nella grazia di Dio e per la crescita della comunità stessa. L'abitudine può farci perdere questo zelo missionario, quando, per esempio, alla fine della Messa salutiamo sempre i soliti e non andiamo incontro a quelli che non conosciamo o conosciamo poco.

19. L'Eucaristia fonte di trasformazione sociale

La mentalità odierna tende a considerare la fede come fenomeno intimistico e individuale senza alcuna influenza sulla realtà sociale. La fede invece genera necessariamente comunità, ponendo le persone in una particolare relazione fra di loro. Per questo le nostre comunità che ogni domenica celebrano l'Eucaristia costituiscono nuclei efficaci di trasformazione sociale. Esse, celebrando il sacrificio di Cristo, assimilano e coltivano il suo stile di vita e il suo pensiero, sintetizzati nel gesto eucaristico dello spezzare il pane, in cui si afferma il valore del dono di sé e della condivisione dei beni, forza plasmatrice di una società più giusta.

Nello spezzare il pane eucaristico “è espresso anche il condividere, il trasmettere il nostro amore agli altri. La dimensione sociale non è un’appendice morale che si aggiunge all’Eucaristia, ma è parte di essa” (Benedetto XVI, omelia del 6 febbraio 2011). “Attraverso i segni sacramentali del pane e del calice condivisi, la Chiesa proclama davanti al mondo, in nome di Dio, il dovere di condividere i beni della terra e di spezzare il pane con chi ha fame”. (G. Boselli in LXI Settimana liturgica nazionale, *Eucaristia e condivisione*, Fabriano, 2010). Come ha ricordato di recente Papa Francesco: “L’uomo, usando dei beni creati, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui, ma anche agli altri» (CCC n. 2404). Ogni ricchezza, per essere buona, deve avere una dimensione sociale... Ciò che possiedo veramente è ciò che so donare... se non riesco a donare qualcosa è perché quella cosa mi possiede, ha potere su di me e ne sono schiavo” (Papa Francesco, Udienza del 7 novembre 2018).

Quando ci ritroviamo per celebrare l’Eucaristia nel Giorno del Signore compiamo un atto profetico, ricordando a tutti che alla fine saremo giudicati sull’amore e che la giustizia sociale tanto attesa e desiderata, non può realizzarsi finché domina l’egoismo nelle relazioni sociali; necessita invece di un cambio di mentalità che dal voler possedere passa al voler condividere. L’accoglienza dei poveri è il dovere della testimonianza che scaturisce dall’Eucarestia.

Un altro fattore di trasformazione sociale operata dall’eucaristia lo si riscontra nel fatto che essa forma il nostro spirito al senso della gratitudine. La memoria dei benefici ricevuti da Dio, il porsi coscientemente di fronte al dono immenso di Gesù sulla croce, l’abituarsi, attraverso le Sacre Scritture, a riconoscere l’agire benevolo di Dio nella nostra vita, l’amore vicendevole con i fratelli e le sorelle di comunità, fa sì che noi usciamo dalla Messa col cuore gonfio di gratitudine. Ebbene, un cuore grato spande pace e serenità intorno a sé, trasmette pensieri positivi, è capace di generosità, di leggerezza, di allegria, di iniziative verso il bene comune. Un cuore ingrato è invece facilmente nervoso, chiuso in se stesso, scontento e mendicante gratificazioni, trasmette pensieri negativi, minimali, abbassa il livello di cordialità. L’Eucaristia è capace di immettere nel corpo sociale persone grate e di migliorare il clima sociale.

20. La domenica e i sacerdoti

“Se l’Eucaristia è centro e vertice della vita della Chiesa, parimenti lo è del ministero sacerdotale”. Infatti “l’Eucaristia è la principale e centrale ragione d’essere del sacramento del Sacerdozio, nato effettivamente nel momento dell’istituzione dell’Eucaristia e insieme con essa” (EDE 31). Nella percezione comune la domenica è il giorno di più intenso lavoro del sacerdote. In realtà per lui presiedere la celebrazione eucaristica con la comunità che ama e a cui dona la propria vita è un momento rigenerante, non dovrebbe mai diventare stressante. In questo senso si potrebbe dire che anche il prete si riposa nel giorno del Signore. Egli sa bene che celebrare i misteri del Signore con la comunità è un dono immenso!

Purtroppo il rischio di arrivare alla domenica stanco per le molte occupazioni della settimana c’è. È sempre possibile però per il sacerdote proteggersi da questo pericolo coltivando in se stesso la spiritualità profonda della domenica. Questo potrebbe comportare la diminuzione del numero di Messe da celebrare: in tal caso bisogna educare gradualmente i fedeli all’importanza della comunità. Essendo stati formati, giustamente, ad assolvere il precetto, generalmente può mancare però ai fedeli il senso della comunità. Gli orari delle Messe sono ancora improntati a questa mentalità che, in fondo, è individualista: sono organizzati per favorire la soddisfazione del precetto del singolo fedele. Questa impostazione non aiuta a comprendere l’importanza e la bellezza del ritrovarsi come comunità a celebrare il Giorno del Signore.

Un’altra contrarietà che può affievolire la spiritualità della domenica nel sacerdote si può verificare nei casi in cui osserva una diminuzione dei partecipanti all’assemblea domenicale, che lo può demotivare. Ovviamente non possiamo pensare di risolvere il problema sgridando i presenti (a volte capita), meglio invece integrare il fenomeno all’interno della spiritualità, interpretandolo in positivo come una “chiamata” alla missione. Ci dedicheremo allora con nuova energia a preparare la mensa eucaristica domenicale con un lavoro paziente di evangelizzazione e di catechesi, con rapporti personali improntati all’accoglienza, all’aiuto, all’ascolto. Se le forze fisiche vengono meno allora ci dedicheremo più intensamente alla preghiera, che molto fa nelle anime che ci sono affidate e le può realmente attirare alla Messa.

Preparare la domenica con la preghiera è comunque di primaria importanza per il sacerdote. Allo stesso modo una liturgia eucaristica con un pic-

colo numero di fedeli anziché scoraggiarci ci motiva alla missione e dunque a mettere ogni cura nel celebrare perché una Messa ben fatta attirerà altri e sarà forza evangelizzatrice. In sintesi occorre far nostra la “pastorale kerigmatica” descritta nella lettera sul catechismo *Il Lieto annuncio* del 2015 (p. 16).

21. Eucaristia e sacramento della Riconciliazione

“L’Eucaristia e la Penitenza (o Confessione) sono due sacramenti strettamente legati. Se l’Eucaristia rende presente il Sacrificio redentore della Croce perpetuandolo sacramentalmente, ciò significa che da essa deriva un’esigenza continua di conversione, di risposta personale all’esortazione che san Paolo rivolgeva ai cristiani di Corinto: *Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio* (2 Cor 5, 20).

Se poi il cristiano ha sulla coscienza il peso di un peccato grave, allora l’itinerario di penitenza attraverso il sacramento della Riconciliazione diventa via obbligata per accedere alla piena partecipazione al Sacrificio eucaristico” (EDE, 37). Avere un’assemblea di fedeli che si trovano pienamente in grazia di Dio fa parte di quei fattori che determinano la bellezza della celebrazione di cui abbiamo parlato sopra, realizzando la coerenza fra celebrazione e vita.

Seconda parte: La domenica nei suoi vari aspetti

22. L'Eucaristia fa la domenica tutta intera

Se la partecipazione all'Eucaristia è il cuore della domenica, “sarebbe tuttavia limitativo ridurre solo ad essa il dovere di santificarla. Il Giorno del Signore è infatti vissuto bene, se è tutto segnato dalla memoria grata ed operosa dei gesti salvifici di Dio.

Questo impegna ciascuno dei discepoli di Cristo a dare anche agli altri momenti della giornata, vissuti al di fuori del contesto liturgico – vita di famiglia, relazioni sociali, occasioni di svago – uno stile che aiuti a far emergere la pace e la gioia del Risorto nel tessuto ordinario della vita” (DD 52).

23. La domenica e il lavoro

L'astensione dal lavoro in onore del Signore nel suo Giorno, esprime la consapevolezza del vero significato dei beni terreni per cui ci preoccupiamo. Essi servono per il bene della collettività non per la soddisfazione di desideri egoistici. Un bravo imprenditore, per esempio, si preoccupa del profitto della propria azienda per il bene dei dipendenti e delle loro famiglie; in questo caso è un vero benefattore.

La domenica appare qui un potente antidoto contro la distrazione da ciò che davvero conta: le relazioni con la Persona (il Signore) e con le persone. Essa ci protegge dalla nostra tendenza a porre ogni sicurezza sull'*avere*, trascurando le relazioni interpersonali. Nella visita pastorale, andando ad incontrare le realtà lavorative, vedo con chiarezza che il segreto del successo di ogni lavoro (la sua redditività, la sua resistenza alle crisi economiche) è l'aver messo al centro la persona e la sua dignità. Questo aiuta il lavoratore ad avere rispetto anche per se stesso: “Il lavoro è un bene dell'uomo e un bene della sua umanità – ci ricorda S. Giovanni Paolo II – perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, diventa più uomo” (LE, 7). Tuttavia il pericolo di trattare il lavoro come una merce, o come una anonima “forza” necessaria alla produzione esiste sempre e l'uomo

rischia allora di venire trattato come uno strumento di produzione. Invece non è la produzione lo scopo del lavoro ma l'uomo stesso.

Il riposo domenicale, “distaccando” la persona dal suo lavoro, rimette al suo giusto posto la persona stessa: essa è soggetto del lavoro, non un ingranaggio della produzione e del profitto, è sovrana, non schiava. Non solo. Con la fede si riconosce che tutto viene da Dio, buono e provvidente. Infatti, come dice la Scrittura: *Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?* (1 Cor 4,7). E chi di noi, *per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?* (Mt 6,27). Riconoscere concretamente il primato di Dio nelle nostre preoccupazioni materiali significa aver compreso e accolto la Parola di Dio che dice: *Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode* (Salmo 126,3). E ancora: *Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena* (Mt 6,25-34). Mettendo Dio al primo posto, tutto ritrova il suo giusto equilibrio e il lavoro cresce, in qualità e... in quantità.

Così il Catechismo: “Come Dio cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro (Gen 2,2), così anche la vita dell'uomo è ritmata dal lavoro e dal riposo. L'istituzione del Giorno del Signore contribuisce a dare a tutti la possibilità di “godere di sufficiente riposo e tempo libero che permetta loro di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa. Durante la domenica e gli altri giorni festivi di precetto, i fedeli si asterranno dal dedicarsi a lavori o attività che impediscano il culto dovuto a Dio, la letizia propria del giorno del Signore, la pratica delle opere di misericordia e la necessaria distensione della mente e del corpo. Le necessità familiari o una grande utilità sociale costituiscono giustificazioni legittime di fronte al precetto del riposo domenicale. I fedeli

vigileranno affinché legittime giustificazioni non creino abitudini pregiudizievole per la religione, la vita di famiglia e la salute. Nonostante le rigide esigenze dell'economia, i pubblici poteri vigileranno per assicurare ai cittadini un tempo destinato al riposo e al culto divino. I datori di lavoro hanno un obbligo analogo nei confronti dei loro dipendenti” (CCC 2184 e ss).

24. La domenica e lo sport

La diffusione della pratica sportiva nei giovani e nelle famiglie può essere avvertita come un problema nei confronti della santificazione della domenica. Conosciamo le pene dei parroci e dei catechisti per armonizzare il catechismo con gli impegni sportivi dei ragazzi, come pure l'amarezza di veder preferire la partita alla Messa domenicale. La domanda è: si può trasformare il problema in opportunità di evangelizzazione?

Accettare questa sfida richiede in primo luogo che lo sport sia accolto e riconosciuto come fattore positivo per la crescita, e quindi per il bene, della persona. Già Paolo VI si pronunciava in tale senso: “La Chiesa, che ha la missione di accogliere ed elevare tutto ciò che nella natura umana vi è di bello, armonioso, equilibrato e forte, non può che approvare lo sport, tanto più se l'impegno delle forze fisiche si accompagna all'impiego delle energie morali, che possono fare di esso una magnifica forza spirituale...” (*Discorso per il Giubileo degli sportivi*, 8 novembre 1975). Ricordiamo, poi, i numerosi interventi di San Giovanni Paolo II a favore dello sport: “Lo sport è gioia di vivere, gioco, festa, e come tale va valorizzato e forse riscattato, oggi, dagli eccessi del tecnicismo e del professionismo mediante il recupero della sua gratuità, della sua capacità di stringere vincoli di amicizia, di favorire il dialogo e l'apertura gli uni verso gli altri” (*Discorso agli sportivi durante il Giubileo del 2000*).

In secondo luogo occorre cogliere in profondità l'anima, per così dire, dello sport che, come è noto, è essenzialmente religiosa. D'altra parte le origini dello sport sembrano avere carattere sacrale, le Olimpiadi per esempio si svolgevano all'interno di celebrazioni religiose durante le quali le guerre venivano sospese. Indubbiamente “**esiste una dimensione spirituale nello sport**” (*Dare il meglio di sé*, Documento sulla prospettiva cristiana dello sport e della persona umana del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, 1 giugno 2018) che favorisce la sua evangelizzazione. Vi si trovano infatti fattori costitutivi come il gioco, la gratuità, la lealtà, lo spirito di sacrificio, il dominio

di sé, che possono ben disporre la persona a conoscere ed accogliere la Parola di Dio. Così si esprime la nota pastorale CEI: “Il gioco ha un grande valore simbolico, in quanto richiama che la persona umana non è riducibile a forza di produzione e di consumo, perché sperimenta un innato bisogno di gioia e di festa, di creatività e di fantasia, di ricarica interiore e di pacificante incontro con gli altri. Tutto questo patrimonio di umanità è racchiuso nel concetto biblico di “riposo” (cf. Gn 2,2; Salmo 23,2), che testimonia l’orientamento dell’esistenza ad andare oltre l’immediato e il contingente” (CEI, *Sport e vita cristiana*. Nota pastorale della Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, 2004, n. 17).

In tempo di nuova evangelizzazione siamo chiamati a rivolgerci con nuova attenzione a questa realtà, con la disposizione interiore ad “inventare” nuove modalità pastorali per integrare lo sport nel Giorno del Signore, con particolare attenzione ai giovani, mostrando come il vangelo salvaguardi i valori più autentici che lo costituiscono. Lo sport può così diventare un prezioso alleato della nostra pastorale.

25. La capacità di far festa

Ho letto da qualche parte questa espressione: “L’uomo contemporaneo rischia spesso di vestirsi a festa per poi scoprirsi incapace di fare festa”, nel senso che la gioia profonda che soddisfa veramente il suo cuore non si trova a buon mercato, cioè superficialmente, ma è frutto di un percorso spirituale serio. Si può dire che “la domenica, in forza del suo significato di giorno del Signore risorto... è giorno di gioia a titolo speciale, anzi giorno propizio per *educarsi alla gioia*, riscoprendone i tratti autentici e le radici profonde. Essa non va infatti confusa con fatui sentimenti di appagamento e di piacere, che inebriano la sensibilità e l’affettività per un momento, lasciando poi il cuore nell’insoddisfazione e magari nell’amarezza” (DD 57).

Sotto questo aspetto la celebrazione eucaristica domenicale si presenta come momento privilegiato di educazione alla gioia. Essa indica la fonte della gioia: il Risorto; insegna la via per diventarne partecipi: la relazione con Lui; offre la possibilità che tale relazione si realizzi: nell’ascolto della Sua Parola, nella comunione con il Suo Corpo, nell’amore fraterno. La Messa, dunque, anche nell’attuale contesto culturale, costituisce una risposta efficace al bisogno umano di far festa. La domenica offre inoltre l’opportunità di dedicarsi

alla cura del proprio spirito, proponendo momenti di preghiera, di ritiro, di catechesi, di agape fraterna. La sfida da raccogliere è quella di mostrare che la festa non è evasione, né “sballo”, o semplice vacanza ma nasce dal dedicare il nostro tempo al Signore e alla comunità. Questo impegno di testimonianza comporta anche per noi una educazione alla gioia: “Il giorno di domenica siate sempre lieti, dicevano gli antichi Padri, perché colui che si rattrista in giorno di domenica fa peccato” (*Didascalia degli Apostoli* V,20,11).

26. La carità

Sempre l'egoismo uccide la gioia in noi stessi, per cui l'educazione alla gioia comprende necessariamente l'esercizio della carità. Ricordarsi, per esempio, della condizione di solitudine, che è una forma di povertà, in cui si trovano tante persone, anziane, malate o in qualche modo emarginate e regalare loro un sorriso o un saluto è coerente con lo spirito della domenica ed assume il valore di un lieto annuncio della resurrezione del Signore.

“Si tratta di gesti profondamente umani e cristiani allo stesso tempo: tante persone si accorgeranno solo da una visita, da un sorriso ricevuto che è domenica anche per loro. È necessario riconoscere il valore di queste azioni perché l'egoismo della vacanza non venga a spegnere questa luce di carità e di fede” (CEI, *Il giorno del Signore*, 37).

27. Un approfondimento: il sabato veterotestamentario

La domenica è stata preparata dall'Antico Testamento attraverso il precepto del sabato. Soffermarci sulla profondità teologica del sabato ebraico ci aiuta a cogliere tutta la ricchezza di grazia del Giorno del Signore. Tuttora gli ebrei preparano con grande cura la celebrazione del sabato, vissuta come una festa nuziale. Il venerdì sera (il loro giorno del sabato inizia al tramonto del venerdì e si conclude al tramonto del sabato) cantano *Vieni o mio caro incontro alla sposa, accogliamo la festa* (Hescl). Nell'Antico Testamento il popolo è chiamato “Sposa” e Dio “Sposo” (cf. Os 2,16-18; Ez 16).

La formula dell'alleanza fra Dio e il suo popolo: *Voi siete il mio popolo e Io sono il vostro Dio*, sta ad indicare un patto nuziale (Gr 31,33; Ez 36,28) che è stipulato sulla base delle dieci parole (o comandamenti) di cui la prima è:

Io sono il Signore Dio tuo, chiave per la giusta interpretazione dei comandamenti, la nuzialità, appunto. Per la comprensione corretta del significato del sabato (e quindi del Giorno del Signore) occorre tener presente questa dimensione fondante. Il sabato appare così lo spazio che Dio si è riservato per dedicarsi intensamente alla relazione amorosa (sponsale) con il suo popolo.

L'origine del sabato si trova nel libro della Genesi: *Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò* (in ebraico: *shabbat*, da cui "sabato") *nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto* (Gn 2,2-3). Il verbo "cessare" in questo contesto è relativo al compimento dell'opera. Un'opera si dice compiuta quando è idonea al suo scopo. Per esempio il lavoro per costruire una sedia cessa quando la sedia è in grado di sostenere una persona. Nel nostro caso il momento in cui il Signore cessa la sua attività creatrice sta ad indicare che quanto ha creato è idoneo allo scopo per cui lo ha fatto. Quale? La celebrazione delle nozze fra Dio e l'umanità, che nella Bibbia è espressa con il termine *alleanza*. Dio infatti ha creato gli uomini *per invitarli e ammetterli alla comunione con sé* (DV 2) in un rapporto sponsale che è il fine della storia umana (*Vidi la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo*, Ap 21,2), quando Dio sarà *tutto in tutti* (1Cor 15,28). La creazione in tal modo appare come il talamo nuziale dove *riposano* (*shabbat*) gli amanti, Dio e la Sua sposa (noi).

Lo sguardo di Dio sull'opera appena compiuta (*Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*, 1,31) precede immediatamente la creazione del sabato. Cioè: giudicando tale opera idonea allo scopo per cui è stata fatta Dio fonda il sabato, come a consegnare all'uomo ciò che durante tutto il tempo della sua avventura terrena terrà vivo in lui il senso del suo essere nel mondo e del mondo stesso.

Quindi *Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò*. La benedizione e la consacrazione indicano che il "riposo" di Dio non è semplice inattività, piuttosto è l'attività somma in ordine di importanza, la più alta di tutte le opere possibili: amare. Lo ha consacrato, cioè riservato a sé, per essere trovato dall'uomo totalmente disponibile per lui. Qui si comprende come la domenica accolga il contenuto del sabato biblico e lo manifesti: l'Eucarestia significa e realizza al livello più alto la comunione con Dio e con gli altri. Essa "porta a compimento, nella Pasqua di Cristo, la verità spirituale del sabato ebraico" (CCC 2175).

Terza parte: Il posto che spetta alla domenica nella pastorale

28. La pastorale parrocchiale si articola in multiformi iniziative distribuite nei giorni della settimana

La domanda è: immaginiamo di togliere tutte queste attività e di salvare solo la Messa domenicale. Sarebbe sufficiente a far crescere la comunità parrocchiale? Ovviamente la domanda è posta a modo di provocazione ma, rigorosamente parlando, la risposta potrebbe essere più affermativa che negativa, perché *dall'Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa* (SC 10). Così è già detto il posto che spetta al Giorno del Signore nella pastorale: assolutamente centrale.

L'Eucaristia è infatti *fonte e culmine di tutta la vita cristiana* (LG 11) e poiché è la Messa che *fa la domenica* (Papa Francesco udienza generale del 13 dicembre 2017) ciò che si dice dell'Eucaristia si può dire anche della domenica: essa è il centro della vita della Chiesa e il punto verso il quale ogni sua attività converge (cf. CCC 2177). A ben vedere, in parrocchia tutti lavoriamo per il Giorno del Signore, le varie attività e iniziative pastorali in cui siamo occupati sono realmente finalizzate ad esso. Il loro scopo infatti è l'edificazione e la cura della Chiesa e la comunità raccolta per celebrare l'Eucaristia è il luogo "in cui il mistero della Chiesa concretamente si attua" (DD 34), per cui la "celebrazione eucaristica è al centro del processo di crescita della Chiesa" (EDE 21).

Non solo: la celebrazione della messa domenicale è la regina di tutte le attività della parrocchia perché di esse "nessuna è tanto vitale o formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del Giorno del Signore e della sua Eucaristia" (DD 35). Tuttavia bisogna allo stesso tempo ricordare che "la sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e alla conversione: *Come potrebbero invocare colui nel quale non hanno creduto? E come potrebbero credere in colui che non hanno udito? E come lo potrebbero udire senza chi predichi? E come predicherebbero senza essere stati mandati?*" (Rm 10,14-15) (SC 9).

A volte può succedere che la settimana sia così piena di impegni in parrocchia che arriviamo alla domenica stanchi e andiamo alla Messa come fosse l'ennesimo impegno da soddisfare. Per accogliere pienamente la forza rigeneratrice del Giorno del Signore ci vogliono dedizione, preparazione interiore, desiderio, calma, gioia. All'opposto potrebbe verificarsi il caso che gli impegni siano pochi e, indulgendo alla pigrizia, "aspettiamo che venga la domenica" senza attivarsi per prepararla bene con la preghiera, la meditazione delle letture, l'esercizio della carità. Di certo assumendo come centro la domenica, la vita della parrocchia viene ordinata correttamente e si pone nelle condizioni migliori per crescere nella grazia di Dio. Il lavoro apostolico di tutta la comunità parrocchiale di fatto prepara, ("apparecchia"), durante la settimana la mensa eucaristica domenicale. Ad essa accorre volentieri perché come la mensa terrena nutre il corpo e lo fa crescere, così la comunità parrocchiale si nutre e cresce alla mensa eucaristica della domenica. A questa mensa poi, bisogna preoccuparsi di invitare tutti: *Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia* (Lc 15,23); questa Parola conferisce un'ulteriore profondità di senso all'apostolato della comunità che vive *per l'Eucaristia e dell'Eucaristia*.

29. La domenica "informa" la pastorale della parrocchia

Se guardiamo l'apostolato parrocchiale nel suo insieme, possiamo notare che alcuni obiettivi assorbono buona parte delle energie pastorali, per esempio le prime comunioni e le cresime (ma si potrebbero considerare anche i matrimoni, le feste patronali, le devozioni tradizionali). Ci si concentra giustamente sulla Messa in cui saranno conferiti questi sacramenti ma sarebbe interessante domandarci: la comunità investe la stessa energia per preparare la Messa di *ogni* domenica? Per colmare l'eventuale discrepanza, l'organizzazione della pastorale parrocchiale dovrebbe essere rivista, in modo da ridistribuire le energie e questo è un esempio di come la scelta preferenziale della domenica può influire sulla pastorale ordinaria.

D'altra parte non c'è festa più grande della domenica, Pasqua settimanale, colonna portante della vita della Chiesa, festa primordiale da cui tutte le altre derivano: l'annuncio della Pasqua proclamato nel giorno dell'Epifania ce lo ricorda con forza. Pertanto "la vita della parrocchia ha il suo centro nel Giorno del Signore e l'Eucaristia è il cuore della domenica. Dobbiamo "cu-

stodire” la domenica, e la domenica “custodirà” noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita” (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 2004, n. 8).

30. Conclusione: “... nell’attesa della tua venuta”

La domenica è un giorno della settimana ma, nella sua profondità spirituale, non può essere limitata in una settimana. È infatti un giorno “mistico”, immerso cioè nel mistero di Dio e del Suo disegno sul mondo e sulla storia umana. *Verso sera risplenderà la luce* (Zc 14,7), dice il profeta parlando di questo giorno speciale, in cui non ci sarà tramonto, e *sarà un unico giorno, il Signore lo conosce...* e ci sarà il Signore soltanto (v. 9). Egli ha fatto questo suo Giorno come profezia della fine, del compimento del cammino dell’uomo su questa terra. Con esso ci ricorda per tutto il tempo della nostra vita, il punto dove stiamo andando, la mèta della nostra destinazione finale: il Paradiso.

La comunione vissuta con Lui nell’Eucaristia è prefigurazione della comunione piena ed eterna che ci sarà data dopo la morte: “mediante la celebrazione eucaristica, ci uniamo già alla liturgia del cielo e anticipiamo la vita eterna, quando Dio sarà tutto in tutti” (CCC 1326). E noi assaporiamo l’eternità del tempo custodita in quel Giorno santo che è la domenica. Per questo è detta anche *l’ottavo giorno*. Gli antichi Padri osservavano come la domenica, essendo il *primo giorno dopo il sabato*, che per l’Antico Testamento è il settimo della settimana, può anche essere considerata il giorno *ottavo*, rivestendo questo nome di una carica simbolica ricchissima. Significa infatti il giorno oltre la fine del tempo, l’ultimo, il definitivo, dopo il quale non ce ne sarà un altro e per questo è detto eterno.

In questo senso la domenica oltrepassa il limite del tempo terreno e tiene, per così dire, un piede in questa nostra storia e l’altro nell’eternità. “La domenica è il preannuncio incessante della vita senza fine, che rianima la speranza dei cristiani e li incoraggia nel loro cammino” (DD 26). L’Eucarestia è così il pane che sostiene il nostro cammino, misteriosamente prefigurato nelle Scritture, dove troviamo che l’angelo disse ad Elia: *Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino.... Con la forza datagli da quel cibo, (Elia) camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l’Oreb* (1 Re 19,7-8).

“Dal Cristo glorificato che non solo la Chiesa, ma il cosmo stesso e la sto-

ria sono continuamente retti e guidati. È questa energia di vita a spingere la creazione, che *geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto* (Rm 8, 22), verso la meta del suo pieno riscatto. Di questo cammino l'uomo non può avere che un oscuro intuito; i cristiani ne hanno la cifra e la certezza" (DD 75).

Carissimi fratelli e sorelle, stimati confratelli nel sacerdozio, la santificazione della domenica è la testimonianza che siamo chiamati a dare, perché "i tempi dell'uomo siano sempre sorretti dalla speranza!" Andiamo dunque con gioia incontro al Signore che viene nel Suo Giorno!

La Vergine Maria, Madre della speranza, che attese, nel fervore incessante della preghiera, la Resurrezione del suo Figlio nel primo giorno dopo il sabato, e l'avvento dello Spirito Santo nella domenica di Pentecoste, ci accompagni col suo materno e potentissimo aiuto. Amen.

Montepulciano, 25 novembre 2018

Solennità di Cristo Re

✠ Stefano Manetti

A handwritten signature in blue ink that reads "Stefano". The signature is written in a cursive, flowing style.

Sigle:

- LG - Lumen Gentium, del Concilio Vaticano II
- SC - Sacrosantum Concilium, *idem*
- DV - Dei Verbum, *idem*
- EDE - Ecclesia de Eucaristia, di Giovanni Paolo II
- DD - Dies Domini *idem*
- LE - Laborem Exercens, *idem*
- CCC - Catechismo della Chiesa Cattolica
- CEI - Conferenza Episcopale Italiana

INDICE

1. La domenica
2. Che posto ha nella nostra vita la domenica? Come la viviamo?

PRIMA PARTE

L'Eucaristia cuore della domenica

3. A volte si dice...
4. "Questo è il giorno fatto dal Signore"
5. L'essenza della domenica
6. Cosa è la Messa?
7. L'Altissimo si fa piccolissimo
8. "Annunciamo la tua morte, Signore..."
9. Abbiamo creduto all'amore
10. La Parola che scalda il cuore
11. Il legame tra Battesimo e S. Messa: la dimensione "sacerdotale" di ogni cristiano
12. La Comunità
13. La domenica e la famiglia
14. La seconda epiclesi
15. Che bella Messa!
16. Senza la presenza reale del mistero di Cristo non vi è nessuna vitalità liturgica
17. Corrispondenza tra celebrazione e vita
18. Messa e missione
19. Eucaristia fonte di trasformazione sociale
20. La domenica e i sacerdoti
21. Eucaristia e sacramento della Riconciliazione

SECONDA PARTE

La domenica nei suoi vari aspetti

22. L'Eucaristia fa la domenica tutta intera
23. La domenica e il lavoro

24. La domenica e lo sport
25. La capacità di far festa
26. La carità
27. Un approfondimento: il sabato veterotestamentario

TERZA PARTE

Il posto che spetta alla domenica nella parrocchia

28. La pastorale della domenica
29. La domenica “informa” la pastorale della parrocchia
30. Conclusione: “... nell’attesa della tua venuta”

DIOCESI DI MONTEPULCIANO CHIUSI PIENZA

Lettere pastorali del Vescovo Stefano Manetti

Il lieto annuncio.

Lettera sul catechismo parrocchiale a memoria del cammino comunitario dell’anno 2014-2015 e per continuarlo insieme (12 giugno 2015).

Il sacramento della Misericordia.

Appunti per non dimenticare un anno straordinario della nostra Diocesi (8 settembre 2016).

Il Canto più bello.

Lettera alle famiglie sul Cantico dei Cantici (1 aprile 2018).

Una buona notizia per te.

Visita pastorale (4 aprile 2018).

Il Giorno del Signore.

Il signore dei Giorni. Lettera pastorale (25 novembre 2018).

